

Il «Trattato del Quirinale»

Dopo quello con la Francia serve un patto con Berlino

DI PAOLO CIRINO POMICINO

Un accordo internazionale tra Paesi amici è di per sé un fatto positivo. Se poi l'accordo è con uno dei Paesi fondatori della Comunità europea che peraltro ha già fatto ad Aquisgrana un altro accordo con la Germania

IL TRATTATO DEL QUIRINALE

Troppe volte negli ultimi anni Parigi si è impadronita di pezzi del capitalismo nostrano. È il caso di evitare altre svendite

Ora un'intesa con Berlino

*L'accordo con la Francia rischia di trasformare l'Italia in un protettorato dell'Eliseo
Per riequilibrarlo Roma guardi alla Germania*

anch'essa Paese fondatore dell'Unione europea, l'intesa firmata tra Macron e Draghi sotto lo sguardo compiaciuto di Sergio Mattarella diventa quasi un atto dovuto. Un accordo, quello firmato al Quirinale, che ha come obiettivi l'intera attività di governo senza esclusione di alcun settore e come metodo una permanente consultazione e un intreccio non solo politico ma anche amministrativo gestito, quest'ultimo, con scambio di dirigenti e trimestralmente anche con ministri che parteciperanno alle riunioni dei rispettivi governi.

Troppo grazia si direbbe a prima vista. Un intreccio talmente forte nel metodo che se non fossimo legati dai trattati europei potrebbe alimentare qualche suggestione negativa immaginando un percorso che porterebbe l'Italia a essere un protettorato francese se non forse qualcosa in più. Questa suggestione, peraltro, non sarebbe poggiata in aria sol che si guardino ai rapporti tra Francia ed Italia negli ultimi trent'anni.

Durante gli ultimi decenni, infatti, mentre piovevano su nostri autorevoli politici, prevalentemente di sinistra, molte legion d'onore (la più alta onorificenza francese) il capitalismo d'oltrealpe è sceso in massa nel nostro Paese

cogliendo al volo la nuova stagione della seconda repubblica. In pochi anni i francesi hanno occupato posizioni importanti cominciando prima con la sua grande distribuzione di Carrefour e Auchan per veicolare propri prodotti alimentari ma poi subito dopo hanno attaccato settori industriali e finanziari importanti.

Inizì il Credit Agricole intervenendo nella privatizzazione del San Paolo poi diventata Intesa-San Paolo e ne uscì tempo dopo proprio grazie alla fusione con il controllo di Cariparma con la quale ha recuperato poi altri minori istituti di Credito. Fecero in seguito il botto con l'acquisizione della Banca nazionale del lavoro da parte della BNA Paribas dopo che una cordata di opinione criminalizzò la cordata Italiana guidata da Unipol e dopo la ridicola timidezza dell'allora Partito democratico di sinistra che si vergognò di insistere sulla italianità di quella che era la banca dello Stato italiano per eccellenza solo perché il povero Fassino aveva detto in una telefonata con il vertice di Unipol «abbiamo una banca».

Dopo oltre venti anni ancora non è chiaro chi ha deciso che quella banca non dovesse rimanere italiana ma darla ai francesi. I maliziosi chiederebbero agli insigniti

della legion d'onore se per caso hanno notizie in merito.

Ma la discesa dei nostri cugini francesi non si fermò al credito. Grazie alla mosca cocchiera della Fiat che guidò per breve tempo la Edison in seguito alla liberalizzazione del mercato elettrico di Bersani, la Electricité de France ne recuperò il controllo per cui oggi i francesi sono il secondo produttore di energia elettrica in Italia dopo l'Enel.

Così avvenne anche per la Parmalat dopo la crisi di Calisto Tanzi visto e considerato che nel settore agricolo-alimentare chi fa concorrenza all'Italia è proprio la Francia.

Quel che mancava era la possibilità di recuperare anche una parte della gestione del risparmio italiano, forse l'unica materia prima che l'Italia possiede grazie alla sobrietà delle sue famiglie. Ci ha pensato il francese Jean Francois Mustier chia-



Superficie 58 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6134

mato, non sappiamo da chi, alla guida di UniCredit. Questo strano personaggio infatti ha venduto ai suoi compatrioti di Amundi la Pioneer, società di gestione del risparmio controllata sino ad allora da UniCredit. Se il ricordo non ci tradisce la raccolta di Pioneer all'epoca era di 140 miliardi di euro. Non è un caso che poi da molto tempo, grazie in particolare a Mediobanca, i francesi guidano con Philippe Donnet le Generali, la grande società di assicurazioni italiana da sempre nel desiderio dei francesi che per adesso si accontentano di gestirla.

Infine dopo tante peripezie anche Telecom Italia, oggi Tim, è a controllo francese grazie a Vincent Bolloré e la sua Vivendi.

Potremmo ancora ricordare qualcosa d'altro ma quanto detto dimostra il grande amore che il capitalismo francese ha nei riguardi del-

le nostre attività eccellenti. E noi? In questi anni cosa abbiamo comprato in Francia? Nulla. Gianni Agnelli tentò di comprare, per un desiderio personale, solo l'acqua Perrier ma il governo francese lo impedì così come impedì a Carlo de Benedetti di acquisire il controllo della Società Generale de paria alla fine degli anni '80 mentre ai nostri giorni proprio il presidente Macron ha impedito alla nostra Fincantieri di acquisire il controllo dei cantieri navali di Saint Nazaire nonostante già fossero stati sottoscritti gli accordi tra le due società.

Certo, abbiamo visto la fusione tra Luxottica ed Essilor (Essilux) e a oggi Del Vecchio ha il controllo della multinazionale degli occhiali. Lunga vita al cavalier del Vecchio ma la tradizione coloniale dei francesi è ben nota.

Ci fermiamo qui senza en-

trare nelle iniziative francesi in politica estera quasi sempre in rotta di collisione con gli interessi italiani per concludere con un semplice giudizio.

Quando gli accordi non si fanno tra pari il rischio è altissimo anche perché nella nostra classe dirigente c'è un esagerato filone francofilo finanche condivisibile sul piano culturale ma che non può trasformarsi in una subalternità a tutto tondo come è accaduto in questi ultimi trenta anni.

Prudenza, allora, vorrebbe che attivissimo rapidamente un analogo accordo con la Germania per costruire così un nucleo di paesi fondatori che potranno insieme attivare forse una Europa a due velocità in grado di affrontare le grandi sfide globali senza che qualcuno dei ventisette paesi ne blocchi spesso la capacità operativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

